

# Concerto italiano all'Augusteo

Il ritorno fra noi di Bernardino Molinari, dopo le lusinghiere accoglienze che Praga ha fatto al valoroso maestro: l'annuncio di un programma di musica italiana, con novità interessanti dovute ad artisti simpatiosamente noti: avevano richiamato all'Augusteo il bel pubblico delle grandi occasioni. La prima esecuzione del nuovissimo *Concerto gregoriano* per violino e orchestra di Ottorino Respighi ha rivelato un'operanobilissima negli intenti, nella ideazione, nella forma, tale da meritarsi tutta l'attenzione e l'interessamento dei musicisti e degli amatori di un'arte musicale severa ed eletta. L'impiego di due temi del canto fermo dà ragione del titolo del Concerto: nell'Andante, la sequenza « *Vicinas Paschali laudes* » nel finale uno dei più significativi e organici fra i molti così vari « *Alleluja* ».

« Ampiezza e purezza di linee, gusto e severità di stile, elaborazione ingegnosa e ricca di una chiarezza e di una semplicità di espressione non comuni, sono i pregi principali di questa composizione, in cui il violino solista ha una importanza grande, mentre la sua parte si fonde sempre con l'orchestra, in un tutto di una omogeneità e di un equilibrio ammirabili. Non può negarsi un certo senso di monotonia che appare nella introduzione e si accentua nell'Andante: ciò può derivare dalla inevitabile necessità di adattare una certa omogeneità di armonizzazione imposta dal carattere speciale delle tonalità gregoriane, che però si riflette anche nella parte in cui non appaiono le melodie del canto fermo, come appunto si verifica nella introduzione.

Dove il musicista ha maggior vibrazione, più intensa vita, è nel Finale, in cui il tema allelujatico trova atteggiamenti ed espressioni multiformi, di grande efficacia: sopra tutto è degno di vera ammirazione la cadenza, in cui si svolgono con forma come di recitativo eloquente, elementi del tema fondamentale, sopra uno sfondo orchestrale misteriosamente vago, con un senso di attesa fremente, da cui scaturisce la solida e organica conclusione. Mario Cori ha reso la difficoltosa composizione con una limpidezza, una sicurezza, una giustezza di stile eccezionali, meritevoli di incondizionata lode.

Assai gustate e calorosamente applaudite le varie parti della brillante e colorita *Suite* in cui Vincenzo Tommasini ha stupendamente strumentato pagine deliziose di Domenico Scarlatti, disposte per commentare musicalmente il gaio balletto sul soggetto goldoniano de *Le donne di buon umore*, così lietamente accolto quando fu eseguito al Costanzi dalla Compagnia dei balli russi: la nitida e calda esecuzione dell'Augusteo, ha posto in luce tutte le grazie dell'elegante partitura, che in parte erano rimaste in ombra nelle esecuzioni in teatro, guidate da chi mancava di ogni valore direttoriale.

Non hanno avuto troppo favorevole accoglienza le *Impressioni per piano* di Vincenzo Davico: come sempre, gli imitatori formali di un artista originale, non provvisti di vera forza creatrice, producono opere ibride e sterili: il Davico, abile e disinvolto strumentatore, sembra abbia un cervello intessuto di specchietti in cui si riflettono le solite formule debussyste (il suo Silvano parla la lingua medesima di papà Fauno, con le stesse parole, ma con minore eloquenza); con le quali si intersecano curiosamente le linee melodiche pucciniane, un po' deformate, ma non abbastanza da impedire che si riconosca la neconomia di Minnie; impastandovi perfino degli andamenti wagneriani, per cui le Sirene scherzanti sulle onde ci appaiono sotto l'aspetto di corpulenti e multicolori ipocampi, caracollanti tra la schiuma come i cavalli delle Walkirie, piuttosto che vaghe forme agili

e graziose, che poi dovremmo ammirare  
stese sulle alghe (a proposito, come sono  
fatte le alghe, fiorite scoperte dalla fantasia  
del musicista?). Il Davico in queste sue  
impressioni appare uno dei tanti ricerca-  
tori dell'originalità, che restano nella stret-  
ta cerchia delle indagini esterne: sarebbe  
desiderabile, viste le sue innegabili doti  
musicali, conoscere qualche'altra sua com-  
posizione, più succosa e sincera.

Francesco Mantica ha fatto udire tre  
suoi nuovi Canti d'amore per soprano e  
orchestra: in questa pagine si confermano  
le sinapatiche qualità musicali del colto mu-  
sicista calabrese, sincero, corretto, abile,  
senza amauerie, senza deformazioni arti-  
ficiose: ha gusto e varietà di strumentato-  
re: sopra tutto il secondo dei canti, *Estasi*,  
ha una elaborazione ingegnosa e interesan-  
tissima: però alla bontà della forma non cor-  
risponde vera e forte significazione di idee:  
il contenuto non conquista l'uditore, mentre  
talvolta (come nella chiusa alquanto striden-  
te del terzo, *Baci*) può anche urtarlo. I tre  
Canti, pur essendo serie manifestazioni di un  
ingegnoso musicista, non hanno procurato

Bernardino Molinari ha diretto tutto il  
programma con grande fervore degno delle  
calde ovazioni che lo hanno salutato alla  
fue del concerto: il quale si iniziava con la  
sinfonia della *Linda di Chamourix*, una  
delle più forti, brillanti, ispirate, solide  
e organiche pagine del Donizetti, e si chiu-  
deva con la sinfonia della *Settimane*, stu-  
pendamente fresca; emanazione della prodi-  
giosa fantasia creatrice di Gioacchino Ros-  
sini: quanta musica giovane e sana in que-  
ste due genialissime Sinfonie, tanto di-  
verse tra loro, ma così ugualmente esube-  
ranti di vita, sebbene una conti ottanta e  
l'altra novanta anni e due giorni!